



Anno XXIII • n° 92 • Dicembre 2010

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Arti Grafiche La Torre srl - Canneto sull'Oglio - MN



Gente di Rivarolo - "Famiglia Carpanese (1948)" - Paolo Carpanese e la moglie Attilia Marchesi con i figli: Maria Angela, Adelaide, Lucia, Agostino ed Emilio.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IL RESPIRO DELLA CULTURA ANIMA I LUOGHI

*Ora, dopo venticinque
anni di attività intensa, la
Fondazione è conscia che
sia giunto il momento di
sensibilizzare ancora di più
le istituzioni e i cittadini
sul valore alto della cultura
e del suo mandato, che
dovrà continuare con il
sostegno e la collaborazione
di tutti*

“La cesa la fa la carità al Dom”: questa pregnante locuzione dialettale, usata spesso a Rivarolo e nei paesi limitrofi, indica la situazione in cui un povero deve sborsare più quattrini di un benestante; oppure che un ente dalle entrate misere sia chiamato a sostenere una ricchissima organizzazione. Ebbene, accade ora che a Rivarolo esista una fiorente Fondazione la cui consistenza patrimoniale è a dir poco solida e tale da consentire ancora oggi l'erogazione di contributi anche alle altre associazioni del paese, ma che oggi si interroga sulla sua missione, sul futuro della cultura e quindi anche sul proprio futuro. Immaginare Rivarolo senza la biblioteca della Fondazione significherebbe riandare alla memoria di qualche decina d'anni fa, quando il paese non aveva nessuna possibilità di crescere culturalmente, quando i libri gestiti dalla piccola bibliotechina di paese erano poche centinaia, quando le scuole e i bambini non potevano contare su nessun finanziamento per corsi extrascolastici, quando gli abitanti erano all'oscuro di qualsiasi iniziativa culturale. Negli ultimi anni, forse nessun altro paese del nostro territorio è cresciuto qualitativamente in modo così esponenziale come il nostro. La Fondazione Sanguanini ha pubblicato

libri, mantenuto in vita riviste culturali legate al territorio, ha allestito mostre, conferenze, corsi, creato scuole d'arte, ha insomma permesso ad ogni cittadino di leggere e di essere informato sulle ultime novità editoriali senza doversi necessariamente recare in libreria per fruirne. Spesso sono stati acquistati libri su suggerimento degli stessi utenti della biblioteca e questa ha fornito agli studenti rivarolesi ogni materiale possibile per i loro studi. Inoltre ha intrattenuto la popolazione con spettacoli, teatro, esposizioni, concerti, gite culturali. Riflettere su questo servizio diventa essenziale per immaginare ancora un futuro illuminato dalla luce della cultura che la Fondazione ha sparso a piene mani sul paese, accogliendo tutti coloro bramosi di sapere. Ora, dopo venticinque anni di attività intensa, la Fondazione è conscia che sia giunto il momento di sensibilizzare ancora di più le istituzioni e i cittadini sul valore alto della cultura e del suo mandato, che dovrà continuare con il sostegno e la collaborazione di tutti: occorre l'aiuto di tutti i rivarolesi (e non solo) per proseguire con sempre maggior impegno e con sempre maggiori servizi sulla strada tracciata un giorno dall'ingegner Sanguanini. Un piccolo segnale in questa direzione l'abbiamo dato con la nuova formula di tesseramento degli amici della Fondazione, che per la prima volta prevede la tessera del socio sostenitore.

Con una crisi economica e finanziaria non ancora del tutto alle spalle, anche la Fondazione è convinta che sarà oneroso, in futuro, mantenere un così elevato numero di servizi, dare sempre più spazio ad iniziative di alto livello culturale ma che, in sostanza, non apportano riscontri economici. Come in ogni società illuminata, anche altri enti o privati dovranno affiancarla per reggere le sfide che

le incognite del tempo proporranno. Sostenere la Fondazione economicamente, anche se per qualcuno può sembrare un paradosso, è invece l'unica soluzione possibile per poter continuare a dare respiro e spazio alla cultura, espressione che oggi si tende a surrogare con valori più effimeri, ma che è la linfa di un modo elevato di vivere e che qualifica il grado di evoluzione di una comunità. L'amministrazione comunale, i privati cittadini devono essere consapevoli che ciò che per molti anni ha permesso al nostro paese di essere un punto di riferimento culturale per tutta la provincia, si potrà preservare e alimentare solo con la dedizione, la continua cura e una collaborazione economica. Donare per la cultura è un segno di speranza nel futuro.

Buon anno e buona lettura



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIII - N°92

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

ROBERTO FERTONANI

IL CARTEGGIO DEL MAESTRO CESARE ROSSI CON IL TEATRO COMUNALE DI CARPI

Prima parte, Anno 1905

Sul musicista, compositore e direttore d'orchestra Cesare Rossi (Rivarolo Fuori, 19 gennaio 1858 – 26 agosto 1930) pochissimo è stato scritto da don Palmiro Ghidetti in *"Itinerario Storico di Rivarolo"* del 1985; solo poco di più in questo *"Zibaldone di cultura rivarolese"*:

n°18 (giugno 1992, pp.4-5) a cura di Attilio Pedretti

n°31 (settembre 1995, p.10) a cura di Vittorio Montanari

n°69 (marzo 2005, p.3) a cura di Roberto Fertonani

n°81 (marzo 2008, pp.8-9) a cura di Davide Zanafredi

n°83 (settembre 2008, pp.14-15) a cura di Ernesto Gringiani

Solo Pedretti e Gringiani fanno un brevissimo cenno alla rappresentazione tenuta nel 1925 a Carpi della grandiosa opera lirica *Nadeya*, scritta dal piacentino Luigi Illica, la cui musica fu magistralmente composta dall'insigne musicista rivarolese.

Nell'Archivio Comunale di Carpi, Fondo Direzione Teatrale, abbiamo recentemente rintracciato un carteggio scambiato fin nel Giugno-Luglio 1905 tra la Direzione di quel teatro ed il Maestro Cesare Rossi per la rappresentazione dell'opera *Nadeya*; carteggio che prosegue nel 1908 e nel 1920 finché *Nadeya* venne poi finalmente rappresentata nell'Agosto-Settembre del 1925.

Nadeya era stata data per la prima volta in tedesco al "Neues Deutsches" di Praga il 5 maggio 1903. Non sappiamo quante volte sia stata rappresentata a Praga in quanto, pur avendo contattato lo "Statni Opera", ci è stato risposto che purtroppo l'Archivio del Teatro praghese fu completamente distrutto alla fine della seconda guerra mondiale.

La prima italiana di *Nadeya* fu data poi a Mantova il 16 gennaio 1904, dove ebbe un totale di 11 o 14 rappresentazioni (vedi Doc. 4 e 5) nella stagione di Carnevale 1904.

Essendo totalmente inedito, riportiamo integralmente il carteggio scambiato tra la Direzione del Teatro Comunale di Carpi ed il Maestro Cesare Rossi su *Nadeya* già nel 1905 senza che si addivenisse ad alcun accordo per la rappresentazione in quell'anno.

Ma il Mestro non demorse, e ancora nel 1908 e nel 1920 ritornò alla carica, anche se l'accordo poté essere raggiunto soltanto nel 1925.

Comune di Carpi - Archivio Direzione teatrale - Busta 1903-1905

1905 – *Nadeya* del M.° Cesare Rossi di Rivarolo (Mantova) Proposta per la stagione fiera Agosto

doc. 1 - **Lettera datata: Milano li 22/6/905**

(su carta intestata) **"Il Soffietto"**, Giornale teatrale (*decadale*) con annessa Agenzia lirica (*Tip. G. Grazioli, Parma*), via S. Pietro all'Orto, 18 Milano

Gentilissimo Sig. Prandi Dott. Luigi, Presidente Teatro Carpi

Invano ho atteso tutt'oggi il telegramma di benestare per l'opera *Nadeya* e invano tutt'oggi ho tenuto in agenzia il mio cliente Sig. Giulio Milani (*impresario di Milano*).

Prego al ricevere della presente telegrafarmelo onde io possa fare la scelta della compagnia e far spedir subito il regolare versamento cauzionale. Distinti saluti e grazie infinite a Lei ed a tutti i Signori della Direzione per la gentile accoglienza fattami. Termino rammentandole che ove la *Nadeya* (cosa che non credo) non fosse accettata io ed il mio cliente siamo pronti a dare una splendida Lucia con un Rigoletto oppure una Lucia ed una Linda con ottimo complesso. In attesa porgo di nuovo distinti saluti.

Dev(otissi)mo **Giuseppe Borboni**



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
Vendita vino sfuso
e in bottiglia

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it

Mostra Nazionale Vini
Pramaggiore
Medaglia d'oro
2010

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

doc. 2 - Lettera datata: Trento 23/6/05

Egregio Dottore (*Prandi presidente del teatro di Carpi*)

A riscontro p(resen)te sua vengo a dirle che ho parlato col M(aestr)o Rossi, col quale ho già oggi stesso letto il prologo della sua opera, che terminerò di pagare nei giorni prossimi.

Nel ringraziarla sentitamente per la fiducia che Lei ed i suoi colleghi di Direzione mi addimostrano, sento tutto il dovere di essere in presente estremamente franco, tanto più che riservatissimi e massimamente discreti resteranno i nostri rapporti.

Prescindendo adunque da ogni apprezzamento sul lavoro che mi riservo dare a lei ad esame compiuto, non posso tacerle che il risultato di un'opera quasi nuova è sempre ipotetico, perocchè non sempre i pregi e le qualità artistiche si conciliano col successo della popolarità quanto della speculazione.

Quello che sin d'ora posso esperire è che l'Opera è di non facile esecuzione e richiede quindi un numero di prove non indifferente, e senza eccezioni non meno di 8 giorni. Potrà quell'Impresa accollarsi una forte spesa di impianto di messa (*in scena*) ? Perché la messa in scena richiede lavoro e spese. Tutto ciò mi pare deve essere preso in considerazione allo scopo unico del buon successo. È vero altresì che quest'opera ottenne a Mantova un ottimo risultato, che a loro non mancherà mezzo di autenticare.

Concludo col dirle che pur ritenendo l'opera pregevole non assumerò nessuna responsabilità del risultato perché ogni opera nuova di mestro non celebre, specie in provincia è un piccolo interrogativo. Con la considerazione che ho creduto sino ad ora manifestarle con criterio di farle maggiori consigli in una funzione mia. Intanto, ritenendo inutile rinnovarle tutto il riserbo per ragioni facili a compendersi mi creda dev(otissi)mo.

G. Sturlini (?)

doc. 3 - Cartolina Postale datata: Mantova 26/6/905

(indirizzata) A Sign. Avv. (*Giulio*) Cesare Ferrari, Carpi (*Notaio e Podestà di Carpi*)

Caro Cesare, ieri ero assente da Mantova: oggi trovo la tua cartolina e mi affretto ad una risposta, dolente sempre del ritardo sebbene non a me incolpabile. Nadeya a Mantova piacque sebbene data non troppo bene: anzi malaccio. Alessandro Luzio nel corriere scrisse un articolo laudativo molto significante. Dirti se a Carpi possa far fortuna importa conoscere il gusto del vostro pubblico, più che far sentire la bellezza dell'opera. Ad ogni modo fossi in te non valuterei mai per altre ragioni che qui troppo lungo sarebbe lo esporre. Ciao.

Tuo Clinio (*Cottafavi, conservatore del palazzo ducale di Mantova*)

doc. 4 - Lettera datata: Mantova 1

Luglio 1905

(su carta intestata) Teatro Sociale,
Mantova, Direzione

Spettabile Direzione del Teatro Comunale di Carpi

L'opera Nadeya del M(aestr)o Rossi, fu, come suol dirsi, il cavallo di battaglia nella Stagione di carnevale 1903-04 al punto che su 24 rappresentazioni di abbonamento venne eseguita 11 sere, tenuto presente che in Scena vi erano altre due opere Manon e Siberia.

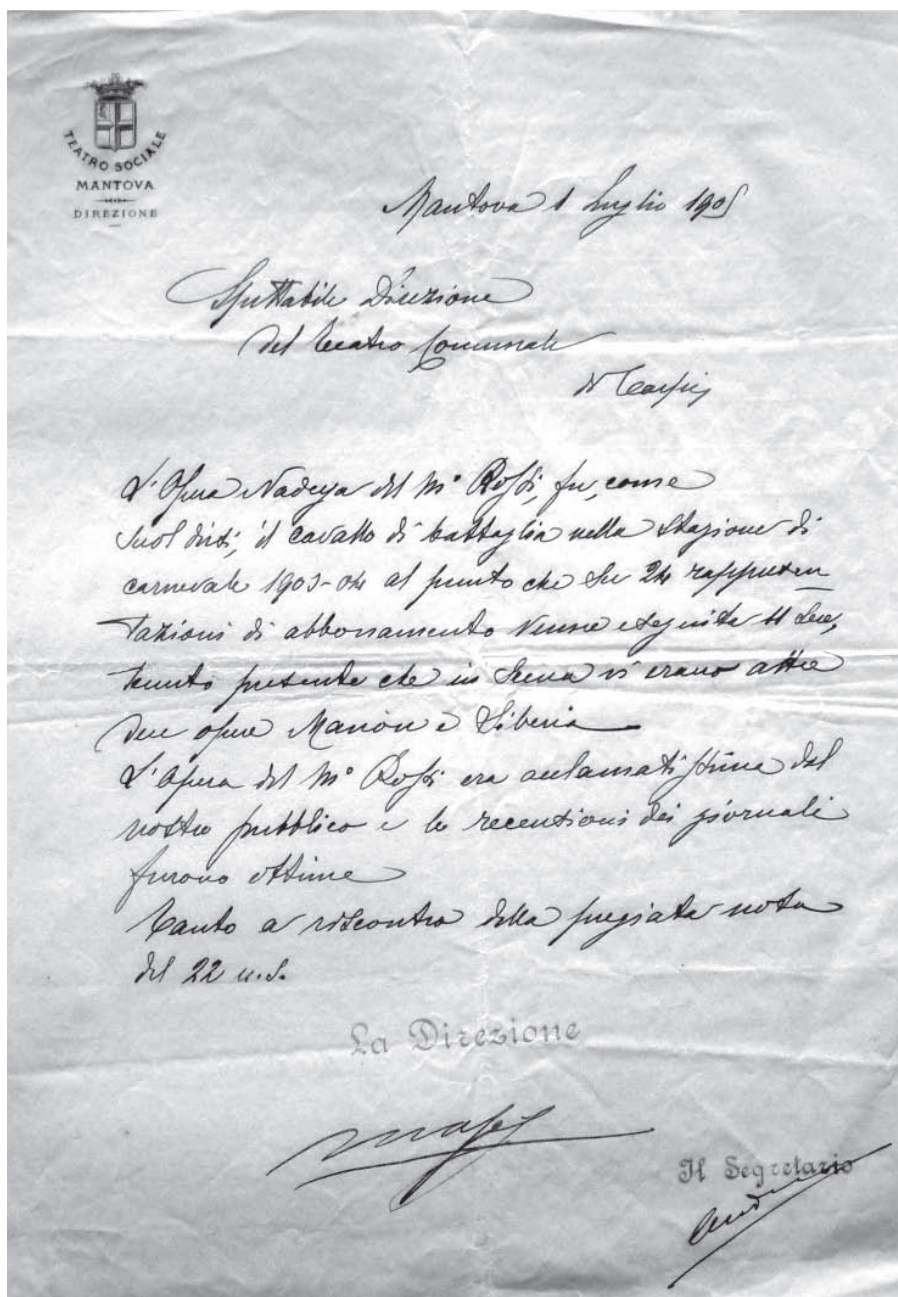
L'opera del M(aestr)o Rossi era acclamata dal nostro pubblico e le recensioni dei giornali furono ottime. Tanto a riscontro della pregiata nota del 22 u(ltimo) s(corso).

La Direzione

(*Dario*) Masè (*Dari*)

Il Segretario

(*Cereda* ?)



doc. 5 - Lettera datata: Trento 2
Luglio 1905

Preg(iatissi)mo Sign. Dr. Prandi di
Carpi (presidente del Teatro)

Non si faccia meraviglia se pur non
avendo l'onore di conoscerla mi
accingo a ritornarle le poco gentili
parole scritte in riguardo alla mia
opera Nadeya che il Sign. Borboni di
Milano (dell'Agenzia lirica "Il Soffietto")
gli aveva proposto per l'Agosto
prossimo.

Io credo che Carpi non sia tanto
distante da Mantova da non avere
avuto il destro, per una persona come
Lei dirigente il Teatro di Carpi, di
poter venire ad una rappresentazione
di Nadeya a Mantova. La persona che
le diede informazioni sul luogo cioè
a Mantova, ha detto il falso, e questi
non potrà essere che un invidioso.

Ma perché ella non ha scelto per
informazioni una fonte più sicura, e
più attendibile?

Ad esempio; la direzione dello stesso Teatro di Mantova, il Municipio, od altro ente?

Ora a chiarezza di cose le dirò io di preciso su Nadeya.

La prima esecuzione l'ebbe a Praga, 5 Maggio 1903, città di 400 mila abitanti, capitale della Bohemia. Essa fu data a tutte spese di quel Teatro dopo di essere stata giudicata degna dal consiglio dei Maestri colà direttori; Neumann (Angelo), Blecha (Leo), Manas (Mánes?), Dr. Bielschi (Vladimir), Dr. Baltka (Batka).

A Praga ebbe successo grandissimo benchè io ne fossi sconosciuto, ne sapessi pronunciare parola ne di Tedesco, ne di Boemo, l'opera fu data in tedesco, ove tutt'ora è in repertorio di quel grande teatro che mette in scena centinaia di opere all'anno, ove le rappresentazioni si succedono ininterrottamente dal 1° Settembre al 30 Giugno del seguente anno, tutte le sere.

Non è vero che a Mantova il successo sia dovuto ad irredentismo, poichè dai pochi trentini venuti alla 2° rapp(resentazion)e e che seppi tra un amico che desideravano offrirmi una corona d'alloro, senzaltro la rifiutai in teatro, e l'accettai in camera mia all'albergo Croce d'oro.

Non è vero che il pubblico abbia applaudito Nadeya per far fronte al contegno ostile dei Professori d'orchestra, anzi i Professori stessi furono che inalzarono Nadeya (dopo averne sentite le prime prove) di fronte al pubblico che diffidava della bontà dell'opera. Io non naqui (sic!) a Mantova, ma a Rivarolo, quindi non ero punto conosciuto a Mantova, e per quanto Mantovano nessuno mi conosceva, ne aveva sentore della mia perizia. Vero è che Nadeya ebbe 14 rappresentazioni su 24 della stagione, che Nadeya salvò le sorti artistiche e finanziarie cadute causa impresari poco seri.

Vero è che il successo è dovuto alla teatralità, e novità dell'opera, come lo affermò il pubblico (accorendo e applaudendo - aggiunto sopra) e chi scrisse sui giornali. Come vede Egregio Signore Ella fu male informato. Con ogni stima mi creda

Dev(otissimo) C(esare) Rossi

Le persone citate dal Maestro Rossi in questa lettera sono:

Angelo Neuman, (1838-1910), amico e grande estimatore dell'opera e della figura di Richard Wagner, fu direttore del teatro tedesco di Praga, a partire dal 1885.

Leo Blecha (1871-1958), compositore e famoso direttore d'orchestra Ceco del teatro tedesco di Praga.

(forse) **Josef Mánes**, cartellonista Ceco, i cui dipinti sono collegati con la moda del tempo della pittura di paesaggio romantica, anche con riferimento ai temi della storia ceca; servito come base ideologica per il modo di espressione artistica che viene definito oggi come l'arte della Generazione del Teatro Nazionale.

Vladimir Ivanovitch Bielski (1866-1946), famoso librettista, sceneggiatore e compositore russo, era un uomo molto erudito.

Richard Batka (1868-1922) era un famoso critico e musicologo sostenitore della musica di Wagner, e per anni aveva dominato le scene della vita musicale praghese dalle colonne della rivista "Boheme".

Nadeya fu rappresentata per la prima volta, tradotta in tedesco da Batka, al "Neues Deutsches" di Praga (ora Statni Opera) il 5 maggio 1903; riteniamo pertanto che traducendo Nadeya il Batka pensasse in qualcosa di molto importante da rappresentare a Praga.

A cura di Renato Mazza

(Continua sul prossimo numero)

La pubblicazione delle immagini dei documenti è stata gentilmente concessa dall'Archivio storico comunale di Carpi con aut n° 59602 del 17/12/2010

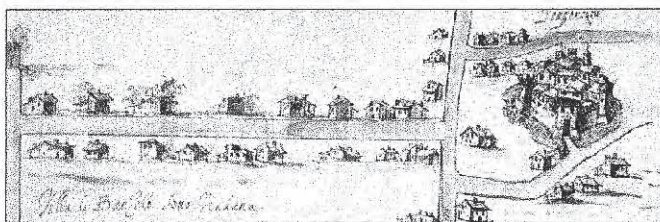
POMPONESCO, CITTÀ INCOMPIUTA

*... quando ottiene
la signoria di
Pomponesco,
Giulio Cesare è un
venticinquenne
ambizioso, intriso
di valori elitari
e desideroso di
acquisire il prestigio
politico necessario per
dialogare alla pari coi
potenti vicini*

Pomponesco non delude il Viaggiatore attento in cerca di conferme. Chi vi arriva, lo fa, spinto dalla suggestione di un ricordo antico: l'eco di una capitale incompiuta dei *Gonzaga delle nebbie*, la dinastia cadetta che governò le terre tra l'Oglio ed il Po per oltre due secoli. Ad accoglierlo, nel cuore della Bassa padana, spazi urbani misurati e composti, che anticipano la sobria piazza porticata, aperta sull'*argine di dietro*, oltre il quale inizia la gola. In lontananza, verso sud, il Fiume forma un'ansa delimitando questa terra, *ab antiquo*, contesa alle acque e presidiata dagli insediamenti umani. Tra questi Pomponesco, eletta nel 1578 a propria dimora da Giulio Cesare

Gonzaga, il signore che, nell'arco di un quindicennio, trasformerà radicalmente, il modesto borgo agricolo esistente nella capitale dei suoi possedimenti. Giulio Cesare è un predestinato: ultimo di sette figli maschi, alla morte del padre Carlo, deceduto quando Giulio ha tre anni, ottiene assieme ai fratelli la consignorìa dei feudi imperiali di Comessaggio, San Martino, Isola Dovarese e Pomponesco. Affidato alla tutela congiunta della madre e di due illustri membri della famiglia (Ercole, il cardinale, e Vespasiano, signore di Sabbioneta), viene inviato, giovanissimo, a Vienna, dove vive lunghi anni di apprendistato come paggio d'onore alla corte imperiale di Massimiliano, prima, e Rodolfo II, poi. Nella spartizione dei beni familiari, avvenuta nel 1578, Giulio Cesare accetta per sé la signoria esclusiva di Pomponesco. Da qui partirà per costruire le basi della sua fortunata ascesa politico patrimoniale, che lo porterà, quindici anni più tardi, ad assumere il titolo di principe dell'impero. Ma ancora nel 1578, quando ottiene la signoria di Pomponesco, Giulio Cesare è un venticinquenne ambizioso, intriso di valori elitari e desideroso di acquisire il prestigio politico necessario per dialogare alla pari coi potenti vicini; *in primis*, Vespasiano Gonzaga, suo antico tutore, che poco lontano ha trasformato un modesto borgo rurale nella moderna città fortificata di Sabbioneta, divenuta il manifesto del proprio status sociale di signore feudale riconoscente sopra di sé la sola Autorità imperiale.

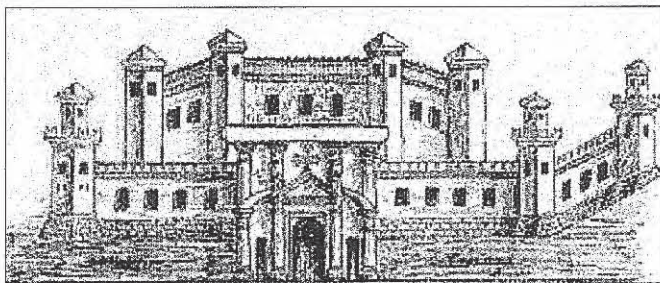
Perseguendo lo stesso obiettivo, Giulio Cesare decide di trasformare il borgo rurale, gravitante attorno al castello medievale, nella capitale del suo minuscolo feudo (fig. 1). Costretto ad una lunga permanenza presso la corte imperiale (almeno fino al 1583), affida ad un valente quanto ignoto architetto il progetto e la realizzazione del nuovo insediamento, ispirato ai modelli della città ideale descritta nei quattrocenteschi trattati di Leon Battista Alberti e di Francesco di Giorgio Martini. Il rigoroso piano urbanistico viene impostato sui due assi ortogonali di una croce greca imperniata sul castello, con i tracciati viari che assecondano l'orientamento della tessitura agraria, ma confliggono con le abitazioni spontanee dei contadini, soprattutto nel luogo dove deve sorgere la Piazza. Le modeste costruzioni rurali vengono, pertanto, in gran parte demolite provocando il risentimento degli abitanti, che invano, nel 1584, inviano una supplica a Vincenzo Gonzaga, futuro duca di Mantova ed influente vicino, perché interceda: rispettando l'andamento della maglia centuriale romana, la nuova città prende forma, assumendo una giacitura inclinata di qualche grado rispetto al nord (fig.2). Tre dei quattro bracci dell'impianto a croce vengono edificati secondo uno schema che si ripete: ogni braccio si struttura attorno a due strade parallele, che, dipartendosi dal recinto del palazzo signorile, assumono il significativo appellativo di Borghi: *Borgo Vecchio e Nuovo* (le attuali vie Garibaldi e Cavour), *Borgo Alto e Borgo Basso* (oggi via Mazzini e via Fratelli Cantoni), *Borgo Malabrina* e *Borgo Fredo Fame* rinominati in tempi recenti via Felice Cavallotti e via Ferrante Aporti. Il quarto braccio, quello rivolto a nord, non verrà mai edificato e forse non fu nemmeno previsto, se vogliamo immaginare che il principe riservi per sé la percezione della campagna e la contestuale visione della Piazza, entrambe godibili dalle finestre del Palazzo. Il giovane signore, infatti, decide di ristrutturare l'antico maniero nelle forme di una dimora principesca dalla pianta esagonale con cortile porticato, completandola con un parco circoscritto da mura, torri angolari e fossato perimetrale (fig.3). Ancora nel 1774 le mappe del Catasto teresiano (fig.2), rilevano la centralità dell'impianto e documentano la strutturazione dello spazio urbano, che si configura in relazione alle funzioni assegnate. Così nei due bracci della croce con giacitura est-ovest, i terreni tra le case, rimanendo privati, vengono



1. Pomponesco prima delle trasformazioni, ASMn, sec. XVI ¹



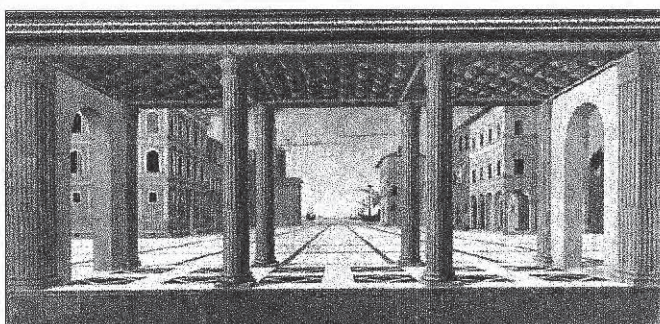
2. Pomponesco, Catasto teresiano, ASMn, sec. XVIII ¹



3. Il Palazzo prima della demolizione, veduta, sec. XVII



4. La Piazza, incisione, sec. XIX



5. Veduta di città ideale, Berlin, Gemäldegalerie, sec. XV

occupati dagli orti urbani, mentre, nel braccio con giacitura nord-sud, tra i borghi Malabrina e Fredo Fame ed in asse col castello, viene inserita la Piazza, teatro della vita comunitaria (figA) . Su di essa prospettano gli edifici principali della città: la chiesa parrocchiale, il palazzo comunale, le residenze dei notabili e dignitari di corte. Vale la pena segnalare il modello spaziale sotteso alla sua realizzazione, che ci piace identificare nella *Veduta di città ideale* oggi conservata alla Gemaldegalerie di Berlino (fig.5) e nella descrizione contenuta nel *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio: “In prima adunque è da sapere che la piazza principale debba nel centro della terra, o più propinqua a quello che si può, esser locata, come il bellico dell’uomo ... il palazzo della signoria, o signore, sia più degli altri elevato ed espedito intorno, più vicino e propinquo alla principale piazza ... intorno a questo palazzo debba essere una spaziosa loggia, ovvero portico dove i mercanti e cittadini con piacere e senza incomodo di piogge ridurre si possano... la cattedrale chiesa, la casa degli ufficiali, la prigione, la dogana, magazzino del sale e altri ridotti comuni ... siano propinqui alla piazza più che si può”.

A Pomponesco il progetto dello spazio civico va oltre la risoluzione degli aspetti funzionali e distributivi: come aveva teorizzato l’Alberti, nel suo *De re aedificatoria*, ogni ambito urbano deve avere il proprio *compimento* visivo, e per realizzarlo ci si avvale di espedienti prospettici. Così i Borghi hanno come riferimento visivo una delle torri angolari del recinto signorile, mentre la Piazza si compie con la visione del Palazzo, da un lato, e la percezione dell’argine maestro dall’altro, il primo preceduto da una monumentale porta di accesso (fig.3), il secondo anticipato da un restringimento concluso da due colonne. Le scelte architettoniche sono conseguenti a quelle urbanistiche: mentre il Palazzo viene costruito facendo sfoggio di elementi celebrativi, nei Borghi, al contrario, i criteri costruttivi sono sobri ed il numero dei piani limitato a due; solo nella Piazza porticata le facciate vengono scandite dall’uso di lesene trabeate, ma anche qui ci si limita ad una semplice finitura ad intonaco. Il cantiere si interrompe bruscamente nel 1593 quando Giulio Cesare, divenuto principe dell’impero, trasferirà a Bozzolo la capitale dei nuovi ed antichi possedimenti, assieme agli ambiziosi programmi autocelebrativi. Spenti i riflettori, privata nei secoli del Palazzo, i cui resti vengono utilizzati nel 1818 per rinforzare l’argine maestro, Pomponesco ritorna ad una agreste quotidianità, che non inganna il Viaggiatore attento in cerca di conferme: la bella Piazza porticata ed gli antichi Borghi sono ancora lì, a raccontare di una capitale incompiuta dei *Gonzaga delle nebbie*.

UGO ENRICO GUARNERI

¹ Concessione n. 44/2010

IMPORTANTE CONVEGNO SULLA FIGURA DEL RELIGIOSO RIVAROLESE

PADRE SILVESTRO VOLTA: MEDICO, SCRITTORE, MISSIONARIO

A cento anni dalla nascita e trenta dalla morte un importantissimo convegno è stato organizzato a Rivarolo Mantovano, suo paese natale, sulla figura di padre Silvestro Volta

A cento anni dalla nascita e trenta dalla morte un importantissimo convegno è stato organizzato a Rivarolo Mantovano, suo paese natale, sulla figura di padre Silvestro Volta.

Nella giornata commemorativa hanno preso la parola Padre Augusto Luca, Mons. Carlo Pedretti e il prof. Giovanni Borsella. Sono state così ricordate le opere e i giorni del medico missionario chiamato in paese *“al fiòl dal sbraiòn”*. Il Padre Augusto Luca ha parlato degli anni vissuti insieme a Padre Silvestro; Mons. Pedretti, già autore di una biografia sul missionario rivarolese, ha parlato della sua vita avventurosa spesa al servizio degli altri; per concludere il prof. Borsella ha presentato il lato filosofico di Padre Volta, partendo dai suoi quattro volumi filosofici pubblicati tra il 1966 e il 1970. Qui di seguito pubblichiamo alcuni estratti dei tre interventi.

Padre Augusto Luca: “Il cuore di padre Silvestro”

«Padre Silvestro Volta moriva il 31 ottobre del 1979, a 69 anni, dopo una semplice operazione di ernia. Tutta Parma, la città in cui viveva, fu commossa all'annuncio, perché Padre Volta era una figura familiare in città, sia che lo si incontrasse zoppicante in qualche angolo di strada o che apparisse improvviso sulla sua vecchia Cinquecento targata Mantova. Sono passati trent'anni. Se

si volesse fissare in un'iconografia la caratteristica della sua vita, dovremmo scegliere la figura del Buon Samaritano. Quante volte gente che egli non conosceva lo fermava per strada per chiedergli un aiuto, un'elemosina o una raccomandazione per un lavoro, oppure per un ricovero in ospedale. La sua vita da prete cominciò nei Capannoni di Parma, le baracche al di là del torrente, che accoglievano i poveri della città. Là accorreva Padre Silvestro, portando una sporta di viveri o qualche

indumento, e soprattutto con la sua cordialità, condita di buon umore e sempre rasserenante. A volte rallegrava quella gente con i burattini, tra cui l'immancabile Sandròn, al quale ne capitavano di tutti i colori. Altro luogo delle sue visite era il carcere.

Poi fu mandato parroco a Capriglio, un villaggio a

mille metri, nella speranza che il clima gli facesse bene alla salute. Lassù trovò gente semplice e buona e ne fu conquistato. I giorni e le persone di quel paese furono fissate per sempre in un suo libro, dal titolo: *“Il volto di ognuno”*, a cui si potrebbe aggiungere *“e il cuore di un prete”*. Perché era appunto lui, *“il solitario”* di cui il libro parla. Capriglio, in tempo di guerra, divenne rifugio di partigiani e oggetto delle ripetute scorrerie dei tedeschi. Quanta gente Padre Silvestro ha nascosto e salvato, perfino un fucilato lasciato come morto e salvato in extremis. Finita la guerra si prospettò per lui la possibilità di partire per le missioni. Fu medico in Cina, fino a che non fu cacciato dai comunisti di Mao nel 1951. In Italia non rimase ozioso, e quando seppe che in Sierra Leone, nell'Africa occidentale, c'era bisogno di un medico per un ospedale appena fondato, vi accorse e si dedicò alla cura dei malati. Vi rimase dal 1959 al 1961, quando ripetuti attacchi di malaria lo costrinsero a tornare in patria. Nuova emergenza nel Congo, dove si recò e dove dal 1962 imperversava la rivoluzione mulelista. Passata l'emergenza tornò in Italia e concepì il disegno di recarsi nell'Amazzonia brasiliana con un battello ospedale per viaggiare lungo i fiumi e soccorrere i malati. Il progetto rimase solo un sogno, ma è stato un indice del suo animo generoso e dei suoi ideali senza confini.

La fede di Padre Silvestro non era una semplice convinzione interiore dell'esistenza di Dio e di Cristo. La sua fede era radicata nel cuore e Gesù era per lui una persona viva con la quale parlava, discuteva e soprattutto dalla quale si sentiva amato e che ricambiava col suo amore. Aveva scoperto il volto umano di Cristo. In un suo libro, intitolato: *“Messia, figlio dell'uomo”* vedeva appunto Gesù come uomo vero, un figlio dell'uomo. Ed è proprio l'umanità di Cristo che gli sconvolse l'animo, fino a fargli sentire di avere scoperto di nuovo Cristo e a fargli dire: *“Ho appena incominciato a credere in Cristo!”*

Padre Silvestro imparò allora a non concepire l'uomo in una dualità di animo e corpo, ma come un essere unico in cui corpo e anima formano la persona umana e il corpo riveste la stessa nobiltà dell'anima, anche se le esigenze del corpo richiedono spesso una cura più immediata.

Era sempre pronto a fare del bene e a soccorrere chi soffriva. Una sera l'ho veduto partire per Roma, viaggiando in treno tutta la notte, per accompagnare un confratello che aveva bisogno di una visita specialistica. La sera seguente riprese il treno per Parma dove l'attendeva l'impegno di assistere un altro confratello. Non esitò, una volta, a passare due mesi in una baita sul monte Caio a San Matteo per fare compagnia a un confratello depresso, a cui i medici avevano prescritto riposo sui monti.

Certe persone e intere famiglie gli devono riconoscenza.



Animo tormentato da profondi problemi interiori, afflitto da incomprensioni, non si lasciava mai travolgere dalla tristezza, ma ritornava, magari dopo uno scatto d'ira, alla serenità usuale. Quante volte l'abbiamo sentito raccontare le imprese del suo Sandròn, la maschera bolognese a cui attribuiva le più buffe avventure. La sua anima artistica l'aveva conservato giovane. Era interessante vederlo seguire le partite di calcio alla televisione: si agitava, si alzava in piedi, si muoveva verso il televisore, incitava, insultava... proprio come se fosse allo stadio. Anche quando assisteva a qualche dramma in televisione si immergeva talmente nella vicenda da crederla vera. Era questa una ricchezza interiore che lo faceva soffrire o godere, ma che mai lo lasciava indifferente. Chi non ha formato una famiglia corre il pericolo di ripiegarsi sul proprio io, ma non così per chi, come Padre Silvestro Volta, vi ha rinunciato per qualcosa di più grande: quello del Cristo che ha tanto amato.»

Mons. Carlo Pedretti: padre Volta letterato

«Nell'ottobre del 1937, Silvestro Volta sale sull'Appennino parmense perché l'aria secca umida della pianura padana non si confa ai suoi polmoni sofferenti. Addio dunque a Grumone, dove è stato per due anni predicatore nelle Giornate Missionarie della bassa bresciana e a Vicenza, dove per un anno fu insegnante nel ginnasio superiore. È infatti nominato parroco delegato del rettore della Casa Madre di Parma. Gli è compagno Fratel Giacomo Rigoni. Prima opera la pluriclasse della scuola elementare con venti alunni. È Capriglio. Qui nasce la sua vocazione di scrittore con il suo primo libro: "Il volto di ognuno", che per me, lettore di professione, resterà il migliore dei trenta volumi che egli poi scriverà nella sua vita avventurosa. Nella sua esistenza, infatti, egli scrisse di narrativa, psicologia, filosofia, teologia e teatro. Questo suo primo libro, edito a Roma nel 1941, è una sorta di diario: è lui infatti il protagonista del romanzo. Lui e la sua gente. Egli compare nella narrazione come "il solitario" che passa di casa in casa per la benedizione pasquale, tra il fiorire delle viole mammoie sulle prode delle colline e l'ascolto del canto del cuculo sugli alberi.

"Il Volto d'ognuno" è un diario senza date, ma limpido come uno specchio che riflette povertà e ricchezza sull'Appennino emiliano: neve, prati, greggi, pastori, le festività di Natale e Pasqua, donne, bimbi, vecchi come ceppi radicati nella roccia e adolescenti pensose attirate dalle luci della città di pianura. Splendide pagine che rivelano la sua anima e il suo stile di poeta in prosa. È un nuovo "Cantico delle Creature" riviste con sguardo acuto ed evangelico. Nelle lunghe notti solitarie di Capriglio egli si convince che deve seguire Gesù Maestro anche su una via che non è percorsa da molti. Comprende che i missionari devono diventare anche medici del corpo. È ancora a Capriglio quando scoppia la guerra. Non mancarono i pericoli anche per lui. In una grossa battuta di rastrellamento, i tedeschi lo catturarono nei pressi di Lagrimone. Era il 1° luglio del 1944: alcuni prigionieri vennero impiccati agli alberi e Padre Silvestro era ormai rassegnato alla stessa fine. Invece, non si sa perché, lo rilasciarono. Nel 1946 si laureò in Medicina e Chirurgia all'Università di Parma. Mentre

nel 1940 si era laureato in Teologia a Roma con una tesi intitolata: "Della vocazione missionaria". Questa tesi fu poi pubblicata a Parma nel 1947 dalla tipografia Fresching. Il secondo suo libro è intitolato: "Il campo del sangue" (1946) mentre il terzo si chiama "La notte dell'uomo" (1956). L'amico don Primo Mazzolari scrive su di lui sul suo quindicinale "Adesso" del febbraio 1949: "Padre Silvestro Volta, missionario saveriano, medico e scrittore appassionato, vive in Cina... È andato via da un anno nonostante la grama salute e ci vive con gli occhi e il cuore aperti come sull'Appennino durante la Resistenza. Cura anime e corpi alla brava: nella pause, scrive. Nelle brevi pause scrisse i suoi trenta libri.»

Prof. Giovanni Borsella : "padre Silvestro filosofo"

«Ogni filosofia è un'autobiografia. Nel caso di Padre Silvestro Volta la sua filosofia è molto rivelativa della sua personalità complessa. Movendosi sulla traccia dell'esistenzialismo di Kierkegaard, Padre Volta cerca di salvare la persona nella sua concretezza dal diluvio dell'immanenza naturalistica. Per Padre Volta, l'"uno" della filosofia presocratica, l'"Idea" di Platone, l'Atto Puro, il Motore Immobile, l'"on" di Aristotele non hanno alcuna relazione col nostro universo umano. Nell'"uno" di Parmenide di Elea è assente la varietà delle cose; il divenire è nulla come il passaggio dall'essere al non-essere. O dal on-essere all'essere nella generazione. Parmenide constata che il nostro pensare coincide con l'essere: "nulla è o sarà al di fuori dall'essere". È l'immanenza più radicale, che ha suggestionato Hegel ed il suo immanentismo logico. Che, come una placenta, ha nutrito le radici dei totalitarismi comunista e nazista, dissolvendo la persona, cioè l'ineffabile "io-sono" voluto, amato da Dio come sua immagine, pur nella sua finitezza; Hegel ha trasformato la persona in un presunto assoluto in un "arché", che tutto domina col "concetto", nel quale dissolve anche il "cristianesimo positivo" delle Chiese.

L'"uno" intuito dai presocratici è rifiutato da Padre Volta, perché risponde ad un'esigenza cosmologica, è una proiezione del mondo, tutto è considerato immanente alla "natura" impersonale. In questa concezione geocentrica, la persona singola resta un'incognita. Di tutto questo si è reso conto Padre Volta in modo drammatico: consapevole che fede e ragione umana devono collaborare per evitare di "addormentarsi", producendo mostrosità nel "silenzio di Dio", ha fatto le sue riflessioni entro la cultura del suo tempo. Dopo averla analizzata con la rapidità di un predatore, scopre che la necessità dell'Essere (Dio) debba per forza essere Trino: cioè "Alternanza" infratrinitaria di padre, Figlio e Spirito Santo. Credo che "Alternanza", che assicura il titolo al IV volume della serie filosofica del missionario saveriano (1970) potesse esprimere al meglio Dio-relazione-comunicazione. Dio che gioisce della creazione, di tutto quello che è uscito dalle sue mani e che ama ogni creatura. Ricorrendo all'immensa risorsa conoscitiva dell'analogia, anticipatrice rispetto al concetto, Padre Volta ricalca le orme di Sant'Agostino in merito allo Spirito Santo: dono, consustanziale a Padre e Figlio, spirito dell'uno e dell'altro, fonte della nostra beatitudine.»



UN ANNO D'INTENSA ATTIVITÀ

LA PRO LOCO E L'IMPEGNO SUL TERRITORIO

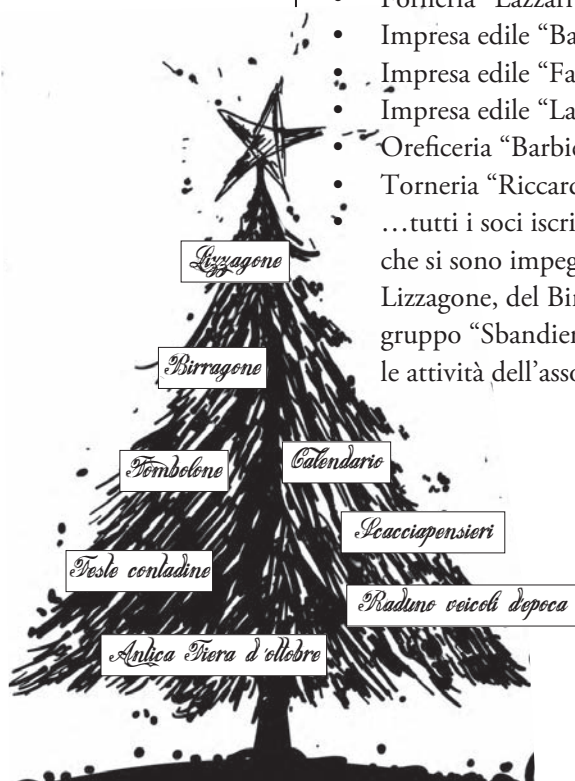
L'associazione PRO LOCO di Rivarolo Mantovano ringrazia per il sostegno:

- Amministrazione Comunale
- Parrocchia di S. Maria Annunciata
- Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus
- Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo M.no
- Ballarini Paolo e figli spa
- Autotrasporti "Monticelli"
- Azienda Vitivinicola "Bresciani"
- Bar "Sottoriva"
- Ditta "Antonietti Sergio"
- Ditta "Carrozzeria Camozzi"
- Ditta "Carrozzeria Padana"
- Ditta "Graepel Italiana"
- Ditta "La Goccia"
- Ditta "Leoni - Lavorazione Cereali"
- Ditta "Metalsar"
- Ditta "Mossini Elettricità"
- Ditta "Riga Paolo"
- Ditta "Sanguanini Mario"
- Ditta "Sintostamp"
- Ditta "Specialpress"
- Ditta "ZIFER"
- Floricoltura "Salami e Bonfanti"
- Forneria "Bini"
- Forneria "Lazzari"
- Impresa edile "Baetta"
- Impresa edile "Favagrossa"
- Impresa edile "La Rivarolese" F.lli Gobbi
- Oreficeria "Barbieri Giuseppe"
- Torneria "Riccardi"

...tutti i soci iscritti e i numerosi volontari che si sono impegnati nella realizzazione del Lizzagone, del Birragone, del Tombolone, gruppo "Sbandieratori e Musici" e in tutte le attività dell'associazione.

L'AMICIZIA RIVAROLESE NEL CALENDARIO 2011

Dopo lo straordinario successo di vendite registrato lo scorso anno, ritorna il tradizionale Calendario Rivarolese realizzato dai volontari della Pro Loco. Il Calendario 2011 è una straordinaria raccolta di immagini fotografiche che raccontano il tema dell'amicizia, vissuta come sincero momento di aggregazione e divertimento. Grazie all'aiuto di numerose famiglie le quali hanno gentilmente aperto il personale "Album dei ricordi", sono state raccolte oltre sessanta immagini che raccontano momenti conviviali e spensierate domeniche trascorse nei pressi del fiume Delmona, la tradizionale passeggiata dei rivarolesi di un tempo. Potete trovare il Calendario 2011 in vendita presso alcuni negozi di Rivarolo, in edicola ed in Fondazione Sanguanini.



*Buon Natale e felice Anno Nuovo.
Auguri 2011*

“LA PRO LOCO SARÀ UNA RISORSA PREZIOSA PER RIVAROLO”

Fabio Antonietti, 27 anni, è il nuovo presidente della Pro Loco di Rivarolo Mantovano. Da sempre in prima fila nell'organizzare le manifestazioni che hanno dato da anni lustro al paese, fondatore con altri del Lizzagone Rivarolese, il giovane presidente ci ha rilasciato queste importanti riflessioni sul futuro e gli scopi della gloriosa associazione rivarolese.

Quali cambiamenti avverranno nella Pro Loco con un nuovo presidente?

Ho la fortuna di prendere in mano un'associazione sana e in crescita costante in questi ultimi anni. È mia intenzione continuare in questa direzione anche se esistono sempre margini di miglioramento; a tal proposito cercherò di rivedere alcune situazioni e criticità del passato aprendomi a richieste e chiarimenti.

In che modo l'associazione cercherà di penetrare nel vivo presso la popolazione rivarolese?

Tra i principali obiettivi che si intende perseguire nel prossimo triennio vi è la volontà di coinvolgere maggiormente i rivarolesi nelle attività svolte dalla Pro Loco; ho ricevuto il mandato per prendere contatti, nei prossimi mesi, con le principali associazioni locali al fine di trovare possibili forme di incontro e collaborazione. Vorrei trasmettere questo messaggio: la Pro Loco non è proprietà di chi la gestisce e amministra, ma è un bene importante di tutti i rivarolesi ed è giusto che ogni singolo cittadino si senta parte di essa e si impegni per la crescita del proprio paese.

Quali sono, oltre alle manifestazioni, gli scopi della Pro Loco? Quali monumenti pensi sia importante conservare per il futuro?

Il principale scopo istituzionale è la tutela, salvaguardia e valorizzazione del territorio e la promozione della crescita culturale e sociale dei cittadini che lo abitano, grazie anche all'organizzazione di manifestazioni che diventano un momento di sana aggregazione e rivitalizzazione del paese.

Se mi chiedi di indicare un monumento che a mio parere andrebbe salvato e recuperato il pensiero è rivolto alla Sinagoga di Rivarolo. Sono ben conscio dei problemi legati al fatto che si tratta di una proprietà privata, oltre all'enorme difficoltà di reperire fondi e contributi; non è certo facile trovare una soluzione, ma non bisogna farsi trovare impreparati nel caso in cui nascessero presupposti che permetterebbero di salvare un monumento tanto importante per la nostra storia. Troppe volte, infatti, si finisce per piangere sul latte versato: bisognerebbe capire che agire in ambito culturale è una forma di rispetto e crescita morale che può avere

anche aspetti positivi in termini economici e di sviluppo.

La formula del Lizzagone è sempre più ripetitiva: come intendi proporre nuove soluzioni che non penalizzino troppo i rivarolesi? Farete pagare ancora un biglietto d'ingresso?

È ovvio che il Lizzagone, essendo una rievocazione storica, non può essere snaturata con spettacoli o installazioni totalmente fuori tema; ma questo non significa che sia una manifestazione ripetitiva dato che, ogni anno, vengono proposti nuovi allestimenti e spettacoli particolari. Credo che ogni evento debba mantenere una propria specificità che la differenzia dalle altre, al fine di coinvolgere tutte le sensibilità presenti in paese ed evitare un appiattimento generale.

Inoltre non credo assolutamente che il pagamento di un biglietto di ingresso al Lizzagone sia un fatto che “penalizzi” i rivarolesi: durante ogni serata vengono proposte quattro ore continuative di spettacoli ed è quindi naturale che venga richiesto il pagamento di un contributo, come d'altronde avviene quando vi sono rappresentazioni teatrali o cinematografiche. Il Lizzagone, insieme al Birragone, è una delle poche manifestazioni che riesce a coinvolgere decine di volontari di tutte le età e che riesce a richiamare centinaia di visitatori dai paesi limitrofi. Mi piacerebbe che i rivarolesi vivessero maggiormente lo spirito di questa festa che si propone come momento di riscoperta delle nostre tradizioni e soprattutto come occasione di ritrovo e divertimento.

Quale ruolo avranno i volontari all'interno della Pro Loco? Ascolterai i suggerimenti e le critiche che potranno arrivare riguardo il tuo operato?

I volontari sono il vero pilastro, la “linfa vitale” dell'associazione e non mi stancherò mai di ringraziare le decine di simpatizzanti che offrono la propria disponibilità e sostegno.

Nel coordinare un'associazione può capitare che si creino delle incomprensioni, ma sono convinto del fatto che, se si agisce in buona fede e si ha come obiettivo comune il bene di Rivarolo, si possano superare disaccordi e difficoltà. La Pro Loco è sempre aperta a suggerimenti e mi piacerebbe che, mentre viene espressa

una critica, si avanzi contemporaneamente la propria disponibilità a lavorare all'interno per migliorare la situazione che si ritiene sbagliata. A volte le sole parole non bastano, ognuno di noi può impegnarsi e dare il proprio piccolo contributo. Colgo l'occasione per rivolgere un invito a tutti i rivarolesi: tesseratevi alla Pro Loco e partecipate alla vita dell'associazione, la Pro Loco è anche vostra!



UNO STRAORDINARIO LUOGO RELIGIOSO

LE STATUE VOTIVE DEL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Tali statue esprimono emozioni e sentimenti tanto forti da sembrare in qualche caso eccessive

Il Santuario della “Beata Vergine Maria delle Grazie”, a Grazie di Curtatone (MN) è un santuario ricco di testimonianze artistiche di notevole pregio, per merito dell’apporto di autori anonimi, d’estrazione popolare che hanno dato vita ad un caso artistico unico nel suo genere. All’interno del Santuario, nato come ex voto sei secoli fa per la fine della peste a Mantova, è stata sistemata nel XVI secolo un’impalcatura lignea, una sorta di balconata, nelle cui nicchie sono alloggiate statue polimateriche che testimoniano le virtù miracolose della Madonna alla quale è dedicato il Santuario, rendendolo un

è comunque da ritenersi come un colossale “ex voto” sia di grande pregio estetico sia d’umile natura popolare. La struttura lignea della navata con le sue nicchie, gli ex voto anatomici in cera, usati con intento decorativo, e le figure, costituiscono un caso di assoluta originalità: mani, cuori, bubboni pestiferi, maschere facciali, bimbi in fasce, occhi, mammelle, teste di putti, formano ghirlande e bizzarre geometrie, curiosi ritmi decorativi in stile barocco. Il materiale impiegato per tali decorazioni è soprattutto la cera.

Le statue sono di fattura assai semplice, eccetto quelle nella parte superiore che sembrano più curate.

Nessuna di queste comunque appare tanto goffa e impressionante da non destare viva sensazione.

Tali statue esprimono emozioni e sentimenti tanto forti da sembrare in qualche caso eccessive. L’esempio di *Giuanin d’la masola* (Giovannino della mazza) come viene chiamata dal popolo, la figura di carnefice intenta a schiacciare il cranio di un condannato chiuso in una gogna, ha sempre destato viva impressione.

Secondo la tradizione, gli ex voto di cera venivano offerti già all’oratorio esistente prima dell’erezione del Santuario attuale e l’offerta di donaria anatomici di cera anatomici continuò



Veduta della Navata del Santuario (anno 1850)

luogo strano e cupamente fantastico. Le nicchie sono in totale ottanta: di esse cinquantatré contengono la scultura, diciassette sono vuote, dieci sono pure vuote ma con decorazioni cinquecentesche sulla parete, forse in attesa di nuovi personaggi. È un luogo nel quale si sono accumulati simbolismi figurativi a volte indecifrabili e stravaganti che costituiscono una visione

davvero straordinaria. Esso è tuttavia una stratificazione di valori attraverso i più di cinque secoli di storia che ne hanno modificato, alterato e spesso depauperato l’opera a tal punto che oggi è difficile comprenderne il progetto complessivo.

Tuttora la suggestione del Santuario deriva in gran parte dal luogo elevato sopra il canneto del Lago Superiore di Mantova. Tuttavia l’opera



Giuanin d’la masola sec. XVI (autore: attribuito a Giovan Francesco da Acquanegra)

ampiamente anche dopo, insieme all'offerta di statue polimateriche votive (oltre ad armature, armi bianche e da fuoco, il coccodrillo impagliato, imbarcazioni e tavolette votive). Frate Giovan Francesco da Acquanegra, a partire dal 1517, provò a mettere ordine nel Santuario con l'erezione delle impalcature lignee nelle quali furono sistemate le statue polimateriche donate al Santuario come ex voto per grazia ricevuta o come testimonianza della visita effettuata. Dalla risistemazione ne uscì un'immagine gerarchica della società: si va dal Papa (Pio II Piccolomini) all'imperatore (Carlo V) e ad altri personaggi illustri (Re Filippo II di Spagna, Federico II Gonzaga), a popolani, contadini, condannati, prelati, guerrieri e nobildonne. Si voleva porre in risalto che la Madonna soccorreva tutti quelli che si rivolgevano a lei, soldati, malati, miserabili, infelici, fossero ricchi, nobili, potenti o poveri disgraziati.



Miseria delle Grazie, sec. XIX (autore ignoto)

Si è sempre pensato che le sculture votive fossero di cartapesta. Tuttavia il restauro condotto un decina di anni fa ha evidenziato la natura polimaterica di queste statue: si tratta di fogli di carta fatti aderire con un amido, colla animale, gesso e vernice sorrette internamente da bastoni di legno (a livello del bacino e delle spalle) con un basamento anch'esso ligneo. Le mani sono per lo più realizzate con guanti imbottiti di stoffa o paglia e poi incollate (più raramente sono di legno). La maggioranza delle statue è vestita con semplici pezzature di tessuti, foggiate intorno ai corpi

e fissate con ganci e chiodi (probabile aggiunta di fine XIX secolo o inizi XX secolo).

Chi varca oggi la soglia del Santuario delle Grazie in qualsiasi momento del giorno lo trova sempre affollato, anche quando la platea è deserta; basta alzare lo sguardo per vedere una folla di personaggi che occupano i due gironi dell'impalcatura seicentesca che mostrano i motivi della loro presenza: una grazia ricevuta, un miracolo da narrare o come il giovane soldato spagnolo il quale, avendo ricevuto "due colpi spietati", ringrazia la Madonna che lo "trattenne in vita" oppure ancora Papa Pio II Piccolomini che dichiara di essere venuto "ad adorarti in questo tempio con le chiavi, e co'l manto, humile e pio" e più sotto il condannato a morte che sopravvisse al primo colpo di mannaia e venne quindi graziato, ringrazia la Vergine perché "liberato fui per te, Maria".

Il 23 giugno del 1991 un pellegrino d'eccezione, Giovanni Paolo II, il terzo dopo oltre cinque secoli, tra i papi che si sono recati in visita alle Grazie - preceduto da Martino V nel 1419 ed appunto da Pio II nel 1459-1460 in occasione della Dieta di Mantova - ha fatto sosta al Santuario mantovano, definendo Maria "icona della Chiesa".

È stato questo indubbiamente il miglior viatico che il Santuario della Beata Vergine Maria delle Grazie e la sua devozione mariana potesse ricevere per il suo ingresso nel terzo millennio.

EMILIO DIGIUNI



Papa Pio II sec. XVI (autore: attribuito a Giovan Francesco da Acquanegra)

LE NOTTI “BRAVE” DI RIVAROLO

Ora, a distanza di anni, con tristezza e nostalgia, credo di poter affermare che in quelle notti i nostri caratteri si sono plasmati e forgiati perché le emozioni, le speranze e le illusioni del gioco di allora sono gli stessi sentimenti che oggi, da uomini adulti, proviamo nella vita

Tempo fa, rovistando fra le vecchie cose che conservo in soffitta, mi è capitata fra le mani una scatola, da me costruita quarant'anni fa, contenente il gioco della Roulette. All'interno erano ancora ben conservati il piatto rotante, il tappeto verde di dimensione Casinò e molte fiches da cento a centomila lire. La roulette era uno dei giochi preferiti che noi amici rivarolesi praticavamo fra gli anni Sessanta e Settanta presso il Bar Diana gestito dalla famiglia Finardi. In quegli anni, la sera dopo cena, d'estate e d'inverno, non c'era neppure il tempo per bere il caffè o il digestivo che fra noi bastava un cenno d'intesa per trovarci in pochi minuti nella sala grande del bar per passare una notte “brava” giocando alla roulette intorno al biliardo. Sandro Finardi, proprietario del locale e nostro grande amico, era il punto di riferimento e sicurezza per avere il permesso scontato ed effettuare il colpo. A Sandro piaceva molto stare in compagnia e forse era proprio lui il primo a voler giocare, come fanno i bambini, intorno a un tavolo quando giocano a Monopoli. Anche noi intorno alla roulette ritornavamo bambini e, sebbene col passare dei minuti e delle ore, a notte

fonda, ci fosse il desiderio della grossa vincita a scapito di qualcuno, in fondo è sempre prevalso in noi lo spirito di amicizia. Allora le vincite e le perdite potevano aggirarsi non oltre le dieci o ventimila lire, ma nessuno di noi, credo, si sia mai fatto prendere dalla dipendenza del gioco, quella che oggi gli esperti chiamano GAP (Gioco d'Azzardo Patologico).

Ma le nostre vere notti brave le passavamo nell'ultima stanza del bar che la famiglia Finardi concedeva in via eccezionale agli amici di famiglia e ai clienti abituali. Per noi quella stanza era il “Bunker” paragonato alle fortificazioni tedesche della seconda guerra mondiale. Il nome era più che appropriato perché trovandosi sotto la sinagoga e la soffitta era inespugnabile e per noi a prova di bomba. Il Bunker era il nostro “guscio” dove potevamo esprimere tutta la nostra esuberanza e personalità nella più completa intimità. Il Bunker era come una camera a gas con una atmosfera intrisa di fumo che gli amici fumatori tenevano costantemente ammorbata. Inutili erano gli inviti a smettere di fumare come erano inutili i tentativi di aprire l'unica finestra esistente. Nel Bunker praticavamo tutti i giochi di carte, da quelli familiari come briscola, invido e ramino, fino a quelli d'azzardo come poker, mazzetto, sette e mezzo e mercante in fiera.

Insomma il Bunker era una vera e propria bisca clandestina.



i giovani rivarolesi degli anni '60

Nei momenti di pausa si giocava anche a morra; si spettegolava, si facevano apprezzamenti erotici sulle attrici della televisione e del cinema di allora; si teneva aggiornata la classifica delle donne più belle di Rivarolo; si citavano proverbi della nostra tradizione rivarolese; spesso si intonavano i canti dell'osteria; si raccontavano barzellette, mai volgari, mai osè ma sempre altamente educative; come è sempre stato e sempre sarà si criticavano le persone più in vista del paese come il prete, il sindaco, il dottore e le maestre; il linguaggio sempre pacato e corretto era tipico dei giovani come noi dal livello culturale medio-alto, con Franco Sanguanini parlavamo di problemi politici, sociali e sindacali con riferimenti particolari al nostro Rivarolo; con Sandro Finardi e Angelo Mezzadri parlavamo di numismatica, filatelia e investimenti finanziari; con Giovanni Bertoldi, profondo cultore e studioso di scienze cabalistiche, facevamo il calcolo delle probabilità nei giochi del caso e d'azzardo; si parlava di arte e spesso si proiettavano filmini di alto contenuto artistico nei quali molti di noi erano protagonisti! Insomma il Bunker oltre che bisca clandestina era un vero e proprio centro culturale e per noi, giovani di allora, una vera scuola vita! Molte serate le passavamo giocando a mazzetto.

Tuttavia le ultime notti brave indimenticabili sono state quelle del mercante in fiera, gioco popolare e familiare che, come mazzetto, può coinvolgere un numero illimitato di giocatori e, se il piatto è consistente, diventa pesante anche la vincita o la sconfitta. All'inizio giocavamo con due normali mazze di carte piacentine, poi come si conviene ad ogni bisca clandestina che si rispetti, mi recai personalmente a Parma per acquistare due mazze specifici di carte per quel gioco. Mi feci fare una bella confezione regalo; intrapresi il viaggio di ritorno contento e orgoglioso di portare a Rivarolo le carte che nessuno aveva mai visto e in automobile, mentre guidavo distratto da questi pensieri, iniziò a balenarmi in mente un'idea insana e peccaminosa: quella cioè di truccare le carte a scopo truffaldino! Pensai al film "La banda degli onesti" dove Totò convince Peppino de Filippo e Giacomo Furia ad aprire una zecca clandestina! Anch'io come Totò dovevo trovare un socio per formare la "banda del Mercante in Fiera". Il mio socio doveva essere come me sufficientemente saggio, sensibile e riservato e come me dotato di intelligenza appena sufficiente. La scelta cadde su Dario Sanguanini! Giunto a Rivarolo in qualità di diavolo tentatore interpellai Dario, gli feci la proposta peccaminosa e lui, indotto in tentazione e facilmente corruttibile, subito accettò. Come nel film facemmo il giuramento mettendo le quattro mani una sull'altra decisi, come si suol dire, a saltare il fosso. Ormai il peccato era moralmente compiuto: bisognava solo attuarlo: con una operazione microchirurgica aprimmo il pacco, togliemmo la carta velina dai mazze e con uno spillo segnammo le carte. Gli abbinamenti dei segni con le carte li memorizzai prima di sera e comunque prima di giocare. Ricomposta a regola d'arte la confezione regalo, per non destare sospetti decidemmo che a sera il pacco fosse aperto ex novo davanti a tutti, e così fu! Nel Bunker gremito c'era un'atmosfera di frenetica innocente attesa! Il compito di aprire il pacco toccò a Roberto Baracca mentre io osservavo le espressioni degli amici che guardavano con la bocca e gli occhi spalancati come fanno i bambini la

mattina del 13 dicembre quando ammirano estasiati i doni di Santa Lucia. Per due mesi tutto andò per il meglio poi cominciarono a serpeggiare i primi sospetti sebbene con Dario non fossimo mai andati oltre la vincita serata superiore ad una pizza odierna ciascuno. Poi come in tutte le cose venne la fine, perché i sospetti portarono Angelo Pedrazzani, in qualità di investigatore, ad esaminare le carte una ad una e il trucco fu scoperto. Con Dario non facemmo una bella figura ma la reazione degli amici fu debole, perché se la Banda aveva vinto sempre (poco) qualcuno, pur alternando vittorie e sconfitte, alla fine aveva vinto più di noi! Quelle furono le ultime notti brave che ricordo!

Ora, a distanza di anni, con tristezza e nostalgia, credo di poter affermare che in quelle notti i nostri caratteri si sono plasmati e forgiati perché le emozioni, le speranze e le illusioni del gioco di allora sono gli stessi sentimenti che oggi, da uomini adulti, proviamo nella vita! E se allora qualche peccato è stato commesso, oggi quei peccati ci sono stati rimessi, perdonati e cancellati. Tutti i rivarolesi che quarant'anni fa hanno partecipato alle notti brave devono sentirsi orgogliosi e trasmettere quelle lezioni di vita alle generazioni future! Oltre agli amici già nominati, i più assidui frequentatori del bunker erano: Bruno Cerati, Carlo Sala, Renato Perteghella, Giancarlo Bonfanti, Emilio Sottili, Gherardo Botturi, Giacomo, Cesare ed Emilio Strina, Angelo Polina, Paolo Asinari, Aldo e Giancarlo Lana, Giuseppe Ballarini, Giuseppe Arengi, Luigi Torre, Arrigo Leoni, Lucio Bresciani, Guido Grandi, Luigi Nazzari, Luigi Chiari, Pino Finardi, Paolo Marchi, Luigi Vezzosi, Luigi Marini, Luigi Volta.

Ora per concludere devo rivelare un segreto sul quale a Rivarolo è stato osservato il più completo silenzio: nel nostro Bunker, al pari di tanti locali malfamati della cronaca odierna, circolavano bevande proibite, donne e droga! Le bevande proibite andavano dalle gassose ai superalcolici di tutte le marche, con l'invito continuo di Sandro che gridava "Consumare, Consumare, Spendere, Spendere!" E le donne? Sì, le nostre donne che circolavano nel Bunker si chiamavano Amelia, Rosetta e Virginia. Amelia alle undici di sera spariva perché l'amore che aveva per i giochi di carte era lo stesso che aveva per i gatti; Rosetta appariva a mezzanotte con una tazza in mano (non ho mai saputo se era caffè o camomilla) e con gli occhi assonnati a la voce rauca esclamava: "*El gnamò ura ca laseghi lê?*", seguita poco dopo da Virginia che severa, risoluta e categorica tuonava: "*Ades a ciami i Carabiniér!*". Ma noi, protetti dalla presenza di Sandro, continuavamo imperterriti! E la droga? Sono sicuro e convinto che la dipartita dei nostri amici che ci hanno lasciato in questi anni è stata causata dal fumo passivo e dalle esalazioni fisiologiche che una finestra perennemente chiusa ci obbligava a respirare. Quella era la nostra droga! E per noi che siamo sopravvissuti, a distanza di tanti anni, nel ricordo degli amici scomparsi, propongo ora una grande rientrée per una notte brava speciale! Se il Bunker non è agibile possiamo sostituirlo: la roulette c'è; le carte da mazzetto e invidia ci sono, come pure quelle da poker e ramino! Mancano solo le carte da mercante in fiera: per il loro acquisto mi assumo io l'incarico! Arrivederci!

GIOVANNI GALETTI

UN'IMPORTANTE SCANSIONE DELLA VITA RURALE

LA MAIALATURA ED I SUOI SCHERZI

È dal medioevo che comincia quella che sarà la lavorazione storica delle carni di maiale, quella che trasmessa di padre in figlio, da una comunità all'altra, giungerà a noi senza modificazioni significative nella sua prassi...

L'autunno è la stagione di un fondamentale momento della vita del contado: la maialatura.

La conoscenza e la domesticazione del maiale affonda nella notte dei tempi. Già nelle grotte di Altamira in Spagna, dove si sono trovati disegni parietali di circa trenta mila anni fa, ci sono delle immagini di suidi cacciati dagli uomini primitivi che in quei tempi abitavano in quelle aree. Nelle piramidi d'Egitto si trovano altre figurazioni che si riferiscono a questo animale già addomesticato ed allevato per scopi alimentari, e poi ancora nella Mesopotamia e via via fino all'epoca romana.

In questo periodo abbiamo certamente l'inizio di quella che sarà una trasformazione sempre più diffusa

e cioè il passaggio dal cinghiale (*sus scrofa*) al maiale di casa (*sus scrofa domestica*) allevato per ricavarne carne e per evitare i molti inconvenienti della caccia, mai priva di pericoli. C'era dunque un periodo in cui il cinghiale conviveva con il maiale allevato allo stato brado ma i rapporti statistici iniziali che segnavano una netta prevalenza dei primi sui secondi, via via si sono invertiti ed ora il cinghiale è quasi scomparso. Ciò è dovuto al fatto che le aree boschive che un tempo caratterizzavano per esempio tutta la pianura padana (nei pressi di Mantova c'è ancora il Bosco della Fontana, tutelato dal Ministero dell'Agricoltura), dove il cinghiale trovava un habitat assai adatto alle sue esigenze di vita e di riproduzione, si sono progressivamente diradate ed oggi sono quasi tutte coltivate. Esiste ancora qualche territorio della Toscana e dell'Umbria dove i cinghiali, che sono veloci riproduttori, vivono in qualche macchia o selva ma sono esposti ad una caccia continua soprattutto quando il loro numero è tale da mettere a repentaglio le colture.

È dal medioevo che comincia quella che sarà la lavorazione storica delle carni di maiale, quella che trasmessa di padre in figlio, da una comunità all'altra, giungerà a noi senza modificazioni significative nella sua prassi se non quelle dovute al mutare delle condizioni meteorologiche e della alimentazione. È da quest'epoca che nell'ambito dell'obiettivo primario della conservazione della carne così da poter avere proteine nobili in parecchi mesi dell'anno, si delineano degli orientamenti gastronomici di notevole interesse che danno vita ad una gamma di insaccati e salagioni che pongono la nostra provincia, e quindi i nostri laboratori artigianali, ai primi posti di una virtuale classifica di merito.

Vale la pena citare la interessantissima scoperta archeologica (siamo circa nel 500 avanti Cristo) avvenuta in comune di Bagnolo S. Vito, in località Forcello, dove sono stati trovati ossi di animali, con preponderanza di suidi, privi molto spesso degli arti posteriori. Ciò fa pensare che 2500 anni fa fosse già

praticata la conservazione ed il commercio su vasta scala della carne di maiale e che addirittura fosse già in fase avanzata la produzione di prosciutti da esportare in altre regioni.

Nel mantovano la scelta del maiale era consolidata da tempo. Nel secolo scorso la razza "romagnola" era la più diffusa proprio perchè assicurava una preponderanza di tessuto adiposo su quello magro. Il lardo allora era una esigenza imperativa posta dalla rasdora della casa. Adesso invece vanno per la maggiore la Landrace, di forma affusolata e con una costola in più, e l'Enduro, incrocio tra la prima e la Large White, estremamente asciutte al punto da essere consigliate persino nelle diete speciali.

Il lavoro e le sue scansioni, invariate da secoli, avevano assunto un alcunchè di rituale per cui parlare di liturgia non è del tutto improprio o sacrilego. I suoi officianti erano i *masalin* (traduco "norcini", ma è molto limitativo, la lingua manca di quelle penetranti sfumature che solo il dialetto può dare) sempre aiutati da un ristretto numero di giovani aiutanti - verrebbe da dire concelebbranti - desiderosi di imparare il mestiere.

È buio. Siamo al mattino, verso le sette, di un giorno compreso tra il 20 novembre ed il 20 dicembre, periodo ritenuto ottimale da tutti perchè l'aria è ancora abbastanza umida. Davanti alla casa è allestito una incastellatura a cavalletto, fatta con pali di legno, detta becaröl, mentre nel paiolo già bolle l'acqua. Gli uomini si danno da fare, le donne sono pronte, i bambini già svegli ed eccitati.

Con tecnica consumata, in due ribaltano il maiale ed il *masali* lo uccide con un lungo coltello. La bestia viene stesa su delle assi, immediatamente sbollentata con acqua calda e raschiata con la raspa per togliere le setole che non devono essere tagliate ma estirpate. Dopo che il maiale è nettato con cura lo si solleva sul treppiede agganciandolo ai tendini delle zampe posteriori. Viene successivamente tagliato a metà, eviscerato e ridotto in parti: la testa, le frattaglie, i budelli (subito lavati più volte, ripassati ancora con acqua ed aceto, tagliati per la lunga e dati alle donne per la cucitura), la vescica ecc. Tutto è buono, non si scarta nulla.

A questo punto, passato il momento cruciale della morte violenta, vissuto da tutti con un senso di afflizione e di inquietudine, iniziano gli scherzi. Essi rappresentano un complemento liberatorio ed irrinunciabile del rito che, per i più piccoli, aveva una importante funzione pedagogica perchè insegnavano loro ad essere consapevoli, ad avere discernimento. Anche per questa via si trasmetteva una cultura, quella della concretezza, della scarpa grossa e del cervello fino, semplice fin che si vuole ma utile per la vita.

Incominciavano i grandi, gli uomini. Approfittando dell'inevitabile trambusto, c'era qualcuno per esempio che nascondeva il fegato e la milza. Il veterinario, che sapeva già tutto e stava al gioco, con fare imperativo sentenziava che non si poteva procedere perchè gli mancavano gli elementi necessari per valutare lo stato di salute del maiale e faceva finta di tornarsene a casa.

Subbuglio, litanie di imprecazioni, sospetti, minacce finché tutto si risolveva quando finalmente arrivavano, tratti da chissà dove, il fegato e la milza stessi. Si stemperava la rabbia, gli animi si placavano, si rideva allegramente magari confortati - qualsiasi occasione ne era degna - da un gotto di quello giusto.

Poi venivano i piccoli. Ad un bambino veniva chiesto di mettersi ad un capo del paletto infilato nella stadera per sollevare il mastello della carne. Era ovviamente uno sforzo troppo grande per lui. Sbuffava, si arrabbiava, finché non gli spiegavano l'ingenuo imbroglio.

Ad un altro veniva ordinato di andare in casa e farsi dare al "netaurécie" (nettaorecchie) strumento inesistente. La *rasdura* capiva al volo e in un sacco metteva una grossa pietra da portare agli uomini. Era una bella fatica mal compensata oltretutto dalla ilarità generale.

Ad un altro ancora veniva chiesto di andare in bicicletta da amici (ai quali era stata prestata), a prendere la "squadra tonda", altro attrezzo assolutamente immaginario (poteva una squadra essere tonda?). Il ragazzo, fiero dell'incarico, si sentiva importante, pedalava energicamente ma giunto sul posto gli dicevano di andare

da un'altra famiglia, nella corte vicina, perché era stata portata là. Le pedalate si moltiplicavano finché l'ultima *rasdura*, mossa a compassione, lo rimandava a casa.

Quando si insaccava c'era sempre qualche fanciulla che assisteva alle operazioni. Alla più vezzosetta di queste, il *masalin* con tono bonario ma autorevole, chiedeva di andare in casa a prendere un ago con del filo bianco. Ci voleva molto meno per accendere la curiosità della ragazzuola: "*Par far cusa?*" chiedeva con voce flautata. "*Par cùsega al bus dal cùl*" era la risposta maligna, abrasiva ed immediata. Non traduco.

Sbigottimento generale, silenzio improvviso, visi paonazzi per dissimulare l'ilarità, poi una risata fragorosa, alla quale partecipavano tutti, concludeva la burla.

Sono appunti di sociologia rurale che danno contezza di un mondo che non c'è più e del quale permane soltanto un accorato senso di nostalgia.

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)

STORIA DI CIVIDALE

VECCHI MESTIERI

IL MUGNAIO - "AL MULINER"

Per avere una descrizione dettagliata ed affascinante del mugnaio basta leggere il bellissimo romanzo di Riccardo Bacchelli "Il mulino del Po", dove, nel prologo l'autore descrive anche i mulini, con un po' d'amarrezza: "*I Mulini sul Po si contano forse sulle dita, e ogni anno scemano, e, per scoprirli bisogna andare apposta a cercarli...*". Se sono scomparsi i mulini natanti, figuriamoci quelli su terra ferma, di conseguenza sono scomparsi anche i mugnai.

Bacchelli parla di mulini, quelli fluviali, e pertanto vicino alla nostra storia padana, così legata al Po e ai suoi affluenti, ed a tutta quella complessa rete idrica di superficie che dal fiume si ramifica e che fu all'origine dell'attività molitoria. I mulini natanti, sono ormai scomparsi definitivamente anche nella nostra zona: nel Casalasco sul fiume Po (tre erano natanti e tre su terra ferma), e a Marcaria sul fiume Oglio. Qualche superstita dei mulini terranei forse c'è ancora, ma inservibile. Costruiti su terra ferma e per secoli collocati presso il corso delle rogge, o di derivazioni delle stesse, poi, con l'introduzione dell'energia elettrica, diffusi anche laddove mancava la forza idraulica. Questi, per la maggior parte inattivi, stanno scomparendo; la loro fine è ormai sicura.

Diffusi in modo capillare anche nella nostra zona, fino agli anni Cinquanta; a Rivarolo Mantovano c'era il Mulino della Pieve, in certi paesi ve ne erano anche due e persino nelle frazioni. Le loro architetture rappresentavano e rispettavano lo stile caratteristico ed inconfondibile della campagna padana, al pari delle cascine, delle rogge, delle torri, delle ville e dei loro giardini.

A Cividale non è mai esistito un mulino, almeno nel secolo scorso; i cividalesi si servivano in parte, presso quello dei fratelli Leoni, mugnai da parecchie generazioni, di Rivarolo Mantovano, ma, considerando la breve distanza che c'è col comune di Spineda, era più frequente il servizio, e il trasporto del macinato avveniva tramite la famiglia Pisani, soprannominata "I mulinèr", e la famiglia Bellini. Capostipite dei Pisani era Cesare, coadiuvato dal figlio Geremia e alcuni cividalesi che nel periodo di raccolta dei cereali svolgevano l'attività di saccaroli-facchini. Le colture prevalenti nel Mantovano nei secoli scorsi erano i cereali: in primo luogo il frumento e, più tardi, il granoturco, quindi il riso (nel Roverbellese), inoltre cereali minori quali la segale, l'avena, il miglio.

*"I Mulini sul Po si
contano forse sulle dita,
e ogni anno scemano,
e, per scoprirli bisogna
andare apposta a
cercarli"*

Oltre agli erbai, la cui estensione crebbe soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento parallelamente all'incremento dell'allevamento dei bovini, molto estesa era anche la coltivazione del lino, del quale si utilizzavano gli steli nell'industria tessile, ed i semi, prevalentemente in quella alimentare. Se gli alimenti per il bestiame non necessitavano di trasformazione, quelli destinati all'uomo sì: i cereali da farina dovevano essere macinati per essere utilizzati nella produzione di pane e polenta.

I semi di lino, la cosiddetta "linosa", dovevano essere macinati e successivamente spremuti per diventare olio, usato sia per l'alimentazione che per l'illuminazione ed altro.

Col progresso e la modernizzazione in ogni campo, anche la figura del mugnaio è scomparsa, restano a testimoniarlo le foto e i soprannomi che ne esaltano la fisicità e l'esuberanza.

ROSA MANARA GORLA



Nella foto, seduti da sx. Bruno Vallari, Geremia Pisani, Carlo Maioli, Bruno Rossi. Dietro da sx. Lanfranchi Antonio (Tugnòn), Cesare Pisani (mulinèr), Efrema Braga, Giovanni Manara (Granòn).

IMPEGNO PER LA FUNZIONE EDUCATIVA DELLO SPORT

IL VALORE DELLO SPORT E L'ASSOCIAZIONE POLISPORTIVA RIVAROLESE

Lo sport è un'ottima palestra; non è garanzia di risultati positivi, ma ha la grande opportunità di mettere insieme, di far dialogare in modo diverso persone, bambini o adulti che siano.

La nostra presenza denota una volta di più il nostro impegno per la funzione educativa dello sport e dei valori che esso trasmette.

Nel 2010 la Polisportiva Rivarolese ha compiuto 40 anni di attività. Tutto nasce dalla passione per lo sport: ma in realtà che cos'è lo sport? Un gioco, business, divertimento, movimento o un passatempo?

*Da sempre la
Polisportiva, giorno
dopo giorno, settimana
dopo settimana, cerca
di fare una cosa: di
realizzare quel grande
sogno che è quello di
educare i ragazzi alla
vita.*

Le risposte sono molteplici e dipende dalla persona che pratica lo sport come lo intende.

Noi pensiamo che ci siano due modi per stare in una società sportiva.

Il primo è di starci per consumare un po' di sport: si va, si paga l'affiliazione, si firmano i cartellini, si gioca quando se ne ha voglia, si pretesta quando si perde, si insultano gli arbitri, si esce sbattendo la porta quando qualcosa non va; la società sportiva non è cosa nostra ... è semplicemente il distributore di uno sport da consumare. E' solo un'organizzazione ...

Ci andiamo per calcolo, perché ci conviene, perché non sappiamo dove andare o cosa fare: la società sportiva non è una cosa nostra, è di altri; non è di tutti, è di pochi.

Il secondo modo invece è di starci per vivere un'esperienza, quella sportiva, assieme ad amici, per conoscere altre persone e confrontarci con esse, rispettandole e accettandole.

Questo secondo modo di starci avviene quando per noi la società sportiva è una associazione.

Nell'associazione ci si sta non per calcolo, ma per convinzione ed allora la società sportiva è casa nostra, perché

sentiamo che è di tutti e non di pochi.

Nell'organizzazione ci si scontra, si seleziona e i più deboli sono messi in un angolo; nell'associazione ci si confronta ed i più forti aiutano i più deboli.

Nell'organizzazione i più deboli stanno seduti in panchina, nell'associazione giocano con gli altri.

Nell'organizzazione si gioca per vincere, per aver successo, mentre nell'associazione si gioca soprattutto per divertirsi e per crescere.

Noi facciamo uno sport di base, uno sport intelligente, interessante e che coinvolge anche le famiglie.

La Polisportiva Rivarolese negli anni ha cambiato dirigenti, allenatori, maglie, ma non il sistema di gioco, che è quello di sempre. E il bello è che, con il passare dei decenni, è sempre stato un sistema vincente, che è quello di entrare nel campo, nel grande terreno dell'educazione, con una grande passione, con un grande cuore, scegliendo sempre di stare dalla parte dei ragazzi, dei giovani, e anche dalla parte dei più deboli. Uno schema tattico che ha sempre funzionato.

Da sempre la Polisportiva, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, cerca di fare una cosa: di realizzare quel grande sogno che è quello di educare i ragazzi alla vita.

Abbiamo investito moltissimo sugli educatori e sui formatori per aiutare i ragazzi attraverso lo sport a manifestare tutte le proprie potenzialità e tutte le proprie forze che sono, non solo abilità fisiche, ma anche forze interiori ed anche intelligenza.

Gli allenatori-educatori sono la risorsa dell'associazione. Avere voglia di continuare a migliorarsi vuol dire costruire il futuro, avere prospettive di impegno futuro.

La Polisportiva dedica molto spazio alla formazione, perché vogliamo creare una rete di dirigenti giovani e capaci.

Questo è quanto noi vogliamo per la nostra società, e sarà una grande cosa (non una cosa grande) riuscire, con la buona volontà di tutti, a realizzarlo.

(KAISER)



RITROVATA ALLA FINE DEGLI ANNI '80

LA STATUETTA DELLA DEA FORTUNA DI BOZZOLO

*I bronzetti e le statuette
fittili di Fortuna, o di
Iside-Fortuna, erano
immagini destinate
al culto familiare e
si riferivano quindi
direttamente alla sfera
della religiosità privata*

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso a Bozzolo, in località Corte Abbazia della Girona, fu eseguito un saggio che mise in luce un tratto delle fondazioni in laterizio di un muro disposto con andamento N-S e che comprendeva anche le basi quadrangolari per due pilastri.

Mentre veniva liberata la struttura dallo strato alluvionale, molto argilloso, che la ricopriva, a fianco di due sesquipedali ancora in alzato, si rinvenne un'eccezionale statuetta in argento, realizzata secondo la tecnica della cera persa.

Alta una decina di centimetri, raffigurava la dea Fortuna stante, la gamba sinistra portante e la destra in riposo.

La divinità, resa nella sua forte bellezza, indossa un leggero chitone con ampie maniche e un himation avvolto intorno ai fianchi, con un lembo che ricade sul braccio sinistro. Nella mano destra abbassata doveva reggere la barra di un timone, simbolo della fortuna che regge il mondo, oggi perduto, mentre con la sinistra sostiene una cornucopia appoggiata alla spalla. Il capo è cinto da un alto diadema decorato da palmette incise. La chioma voluminosa è bipartita in due morbide bande che si raccolgono sulla nuca, da cui ricadono due lunghi boccoli sul petto. Il volto ovale ha tratti regolari; le pupille sono forate, probabilmente perché in origine realizzate in materiale diverso, forse pietre preziose o un metallo diverso dall'argento.

Ha un buono stato di conservazione, dato che è priva esclusivamente del timone nella mano destra e dell'apice della cornucopia.

La presenza del timone, oggi perduto, inserisce questa

raffigurazione fra quelle di Iside-Fortuna.

Il timone, simbolo della Fortuna che governa il mondo, non è, infatti, di norma elemento caratteristico nella raffigurazione della Fortuna romana, dato che ella è dea principalmente della buona sorte personale, dell'amore e della prosperità.

Contrariamente ben si addice ad Iside-Fortuna, dea che rappresenta una Fortuna chiaroveggente, e che pertanto governa veramente il mondo potendone mutare le sorti.

La statuetta, di raffinata fattura, in cui l'accurata esecuzione e l'eleganza delle proporzioni riportano all'impostazione classicistica della figura che riecheggia lontani modelli di Tychai (Fortune) di scuola prassitelica, si distingue per la raffinata fattura e la preziosità del metallo dalla gran parte delle numerose raffigurazioni della dea presenti nella pianura padana, fra l'altro anche nel vicino centro di Bedriacum (Calvatone).

I bronzetti e le statuette fittili di Fortuna, o di Iside-Fortuna, erano immagini destinate al culto familiare e si riferivano quindi direttamente alla sfera della religiosità privata. Per questo motivo, probabilmente, la popolarità di questa divinità è testimoniata più nelle arti figurative che nei documenti epigrafici in lingua latina.

La fedeltà agli stilemi classicistici e il ritrovamento in associazione con materiali fittili così databili collocano la statuetta tra il tardo I secolo d.C. e la prima metà del II secolo d.C.

n. inv. St. 59222

Mantova, Museo Archeologico Nazionale
ELENA MARIA MENOTTI



FILOSOFIA

RIFLESSIONI FILOSOFICHE DI ANONYMOUS

MUORE GIOVANE COLUI CHE AL CIELO È CARO

“Muore giovane colui che al cielo è caro” è una massima antica che non so a chi attribuire, apprezzata e giudicata di grande valore umano, anche se discriminante, ma che diventa oggetto di pessimistica considerazione nella mente di un vecchio alla soglia dei novant'anni. Quel giovane è ovviamente ignaro della sua fine, anche se ammalato, ma può nutrire sempre la speranza di una guarigione e la continuità della sua giovinezza. Manterrà gli occhi accesi e il cuore pieno di prospettive affettive e amorose. Ben diversa è la condizione del veterano che ha dinnanzi spalancata la

porta della morte con tutta l'ossessione del nulla eterno e la perdita totale di quel che affettuosamente ha accumulato, insieme allo smarrimento delle memorie amiche e dei volti amati.

È una totale dispersione di vita vissuta, nutrita a lungo nell'animo come bene prezioso da accudire. Per tutta la vita ho atteso una conferma divina dell'esistenza eterna delle anime, ma il dolore del mondo e la presenza del male, per le catastrofi terrestri, per la recrudescenza umana dei delitti, fitta di omicidi e suicidi, mi hanno spinto a respingere la

bontà e l'esistenza stessa di un Dio benefico e clemente; mi ha tolto la fede in un aldilà delle anime con speranza di riscatto.

Tuttavia contro ogni logica razionale, nell'intimo, seguendo i suggerimenti di Pascal e di Kafka, ci illudiamo nel proseguimento della vita nell'aldilà e di puntare su Cristo, purché sia tranquilla la propria coscienza e nonostante l'evidente declino attuale del Cattolicesimo.

ANONYMOUS

LESSICO RIVAROLESE (56)

161. **s-cèr**: s.m. ~ "acquaio, lavello", dove si lavano le stoviglie • Come per l'ital. reg. secchiaio o secchiario, l'evidente derivazione è da secchia (lat. volg. **sīcla(m)*, in luogo del class. *sītula*), con sincope e passaggio dal suono mediopalatale (-ch-) al prepalatale (-č-). [DELI 1172]
162. **s-cèt**: agg. (f. **s-cêta**) ~ "schietto, puro, sincero" / LOC *vèn s-cèt* 'vino puro, non diluito con acqua'; *parlà s-cèt* 'parlar chiaro, in modo diretto, schiettamente' (FRAS *par dlla s-cêta* 'ad essere sinceri, per dire la cosa come sta') • Got. *slaihs* 'semplice', di notevole diffusione ma con altrettanto notevoli variazioni di forma e di senso: se il tosc. schietto (ant. stietto) ha mantenuto la base semantica originaria, il berg. *s-cèt* vale 'figlio, ragazzo', mentre il sic. e calabr. *schettu/schittu* sta per 'celibe' // Comune a cremon. e mant. [DELI 1153; DEDI 388]
163. **schisà**: v.t. ~ "schiacciare" / LOC *schisà l'oc* 'ammiccare, far l'occholino'; *schisà l'öva* 'pigiare l'uva' / DER agg. *schès*, "schiacciato" (*nas schès* 'naso camuso, a patata'), ma nella LOC *sta schès* 'agire con prudenza, tenere un basso profilo'; s.m. (accr.) *schisòn*, "ematoma scaturito da uno schiacciamento" • Probabile voce onomatopeica, come il parallelo ital. schizzare (pur di altro sign.) // Cfr. mil. *schiscia*, genov. *schisà*, piem. *schisé*, ven. *schizzàr*, cremon. *schisàa* (agg. *schis*), mant. *schisar* (*schis*). [DEI 3392]
164. **s-ciàp**: s.m. ~ "branco, gruppo, insieme", comunque una quantità imprecisata (FRAS *s-ciàp d'usèi* 'stormo d'uccelli', *ag n'era an s-ciàp* 'ce n'era un tot' • Lat. mediev. *clapus* (documentato a Schio nel 1393) o *sclapus* 'gregge' (a Verona nel 1214), probabile deverb. dal class. *capulāre* 'accalappiare, allacciare' (da *cāpulum* 'cappio') // Cfr. mant. *s-ciàp*, venez. (*s*)*ciapo*. [DEI 892, 920]
165. **s-ciapà**: v.t. ~ "rompere, ridurre in cocci o in schegge" / DER s.f. *s-ciapàda*, "fenditura, fessura" (*s-ciapàda dla sutàna* 'spacco della gonna') / LOC *s-ciapà la lègna* 'scheggiare la legna da ardere, sminuzzarla' perché ne sia più agevole l'impiego; *brò s-ciapà* 'brodo ottenuto con carne sia di manzo che di pollo', dunque 'tagliato' • Lat. mediev. *sclapāre* 'scheggiare' (di probabile origine onomatopeica, vd. *s-ciòp*), da cui discendono l'ital. ant. *schiappare* 'tagliare, fendere' (ma anche 'fare schegge di legno') e il mod. *schiappa* 'scheggia di legno' // Cfr. provz. *sclapar* 'scheggiare'; friul. *sclapà*, mant. *s-ciapàr* (s. *s-ciapàda*), cremon. *s-ciapà* (s. *s-ciapàda*). [DELI 1152]
166. **s-ciàu**: s.m. ~ obs. se non come esclamaz.: e *s-ciàu!* 'e basta!' / LOC *grand e s-ciàu*, detto di chi viene considerato cresciuto solo nel fisico (dunque equivale a 'tardo di comprendonio') • Da connettere al venez. *schiao* (*s-ciao*), propriam. 'schiavo' (lat. mediev. *sclāvus* 'servo, prigioniero', evoluzione del nome etnico slavo sul calco del greco tardo *sklabós*), formula confidenziale di saluto equivalente a forme come servo suo; diffusasi in tutta l'Italia sett., la voce è poi all'origine dell'ital. ciao, ormai saluto in voga in tutta la penisola (e pure esportato all'estero) // Cfr. cremon. e mant. *s-ciào* (esclamaz. e *s-ciào!*), piem. *cia(v)u/scia(v)u* 'addio', mil. *cia(v)o* 'ciao'; come formula conclusiva, valsug. *s-ciào s-ciào* 'pazienza!, sia pure!'. Cfr. anche l'allotropo *servus* ('servo' in lat.), usato in ted. come saluto e passato nell'ungh. *szervusz*; oppure il saluto di congedo friul. *mandi* 'addio', abbreviazione di (*co*)*mandi!* o di (*mi racco*)*mandi* (lat. volg. **commandāre* nel primo caso, provz. *acomandar* nel secondo, entrambi comunque dal lat. class. *commendāre* 'affidare'). [EM 154; DEI 920; DELI 235; DEDI 267, 390]
167. **s-cincà**: v.t. ~ (obs.) "rompere, spezzare" / DER s.m. *s-cinchèl*, "racimolo" (*s-cinchèl d'öva* 'piccola porzione di grappolo d'uva') • Come per una nutrita schiera di parole italiane appartenenti alla medesima area semantica, sullo sfondo s'intravede l'origine onomatopeica, ma in primo piano sta una serie di incroci e di sovrapposizioni che rendono ingarbugliati gli sviluppi. Se ad esempio schiantare potrebbe risultare dall'incontro di schiattare con chiantare (DEI 3386) oppure con spiantare (AEI 378), per il termine dial. si può ipotizzare che schiantare abbia subito l'influsso di sciancare (ex- più anca, dal franc. **hanka* 'gamba') e poi di scindere (lat. *scīndere* 'separare, dividere'). Infine, si sarebbe avuto il passaggio abbastanza normale dal nesso sci- (suono fricativo prepalatale sordo) alla separazione fra s (sorda) e c' (affricata prepalatale sorda) // Cfr. ven. *s-cianzàr* 'spruzzare (*s-cianta* 'minuzzolo')', aret. *schiantolo* 'racimolo', mant. *s-ciancàr* 'rompere, spezzare' (*s-cianch/s-cianchèl* 'racimolo'), cremon. *s-cincàa* 'rompere, lacerare' (*s-cinchèl* 'racimolo'). [DELI 1152, 1156, 1158]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

